

OPINIONI

Quale ruolo del cattolicesimo democratico nel PD

Claudio Bragaglio*

Nell'ultimo numero di Città e Dintorni, in un'interessante riflessione, Alfredo Bazoli pone il tema cruciale del ruolo del cattolicesimo democratico nel PD. In tale analisi egli pone problemi su due piani tra loro interconnessi. Da una parte, il ruolo del cattolicesimo democratico, e dall'altra, i rapporti nel Pd tra le diverse culture fondative dell'Ulivo. E, tra queste, anche la sinistra riformista. Va rilevato che la *vulgata* che ha contraddistinto il cammino iniziale del PD ha inteso non tanto ridefinire il rapporto tra queste culture, quanto piuttosto confinarle nella sfera dell'indifferenza, quando non della loro eradicazione.

Quando s'impone il codice politico del nuovismo, della discontinuità del PD rispetto all'Ulivo, è chiara direzione di marcia. Quando, com'è avvenuto nell'assemblea del Lingotto, nel giugno 2007, il problema fondamentale è lo smarcamento dal governo Prodi. Quando si persegue la soli-

tudine e l'autosufficienza elettorale del PD e, con Berlusconi, nel novembre del 2007, viene definito il percorso d'una riforma elettorale ipermaggioritaria e bipartitica, ebbene tutto ciò segna in modo dirompente la discontinuità rispetto all'Ulivo. Come peraltro anche il distacco di Prodi dal PD.

Bazoli è convincente quando sostiene che: "il PD può rappresentare la casa e l'habitat naturale della tradizione cattolico democratica alla condizione che esso sia in grado di valorizzarla, nel solco dell'intuizione dell'Ulivo, e non invece di annullarla e sostanzialmente disperdendola nel nome di una novità sterile ed improduttiva".

Parole, queste, che mi sentirei di condividere e di estenderle alla stessa esperienza della sinistra riformista. *Simul stabunt vel simul cadent*. Anche se non può sfuggire che nel rapporto tra queste due componenti della cultura

*) Consigliere Comunale in Loggia, della Direzione lombarda del PD.

politica è presente un'evidente dissimmetria di ruolo e rappresentatività.

È indubbio che si sta determinando un momento di verifica nel PD, senza che il decennio dell'ondata novuista abbia prodotto processi significativi per la rifondazione di nuove basi culturali.

La *pars destruens* è proceduta baldanzosa nel demolire l'eredità delle culture del '900. Mentre la *pars construens* non ha saputo fare la scalata culturale che s'era prefissata.

Tale deficit di cultura politica si riflette pesantemente in un PD, che non riesce a darsi identità di progetto, oltre che a definire una propria rappresentatività sociale. Per non dire d'un risultato elettorale ben distante dalle vocazioni maggioritarie, sbandierate come vessilli d'incalzanti novità.

Oggi ci si ritrova sulla trincea del "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo", adattando a noi stessi gli icastici versi montaliani. E sullo sfondo la crisi e la dissipazione delle grandi tradizioni politiche, immaginate come irrimediabili per il nuovo secolo e come una zavorra nel volo – pindarico – d'un nuovo partito, leaderistico e d'opinione.

Un partito che alla propria caratterizzazione post-ideologica s'era affidato per diventare un partito a vocazione maggioritaria. Anche se non sempre consapevole che il *mantra* del radicamento, prima d'essere organizzazione sul territorio, è il prodursi d'una riconoscibile funzione di guida nazionale. Quand'anche, come oggi, esercitata dall'opposizione.

La grande politica – liberata dal contagio d'una supponente politologia – sa di dover sempre individuare il "che fare?" in cui poter coagulare processo storico ed un necessario progetto di cambiamento. Il punto cruciale tra il passato da cui ci si stacca e il futuro a cui ci si aggrappa.

Questo momento si configura oggi con chiarezza, in quanto ci si trova davanti alla crisi del berlusconismo.

Il PD si gioca in questo snodo – qui e ora – la partita decisiva del proprio futuro. Se perde, perde se stesso, e non solo un'occasione. Diventando una delle tante sigle di partito macinate in questa infinita transizione.

Il PD non ha davanti a sé i tempi dell'attesa del 2013, mentre perdura, invece, l'avvitamento del rinvio dei problemi ed il rischio di pagare sull'altare dell'unità interna l'esoso pedaggio d'una insostenibile paralisi.

Se il PD oggi non promuove un proprio riposizionamento strategico nel sistema politico e nel Paese, se non si propone come un'alternativa possibile e cardine di un nuovo blocco sociale post-berlusconiano, il rischio d'un semplice galleggiamento è molto alto... E non basta la compunta recita quotidiana del *Credo* nel PD, ma prescindendo da risultati e da sconfitte.

L'alternativa può avere tempi non brevi, ma l'agonia del berlusconismo è così carica di pericoli per lo stesso sistema costituzionale, da imporci il massimo dispiegamento dell'azione politica per fronteggiare ciò che Stefano Rodotà ha definito: lo stillicidio d'una "eversione quotidiana".

O P I N I O N I

Ma il PD ancora non è in marcia e rimane accampato nei suoi Quartieri generali.

Vari fattori hanno concorso ad assegnare attualità all'alternativa di governo, dalle laceranti divisioni interne al centro destra, al tema dirimente della manovra sulla crisi. Ma queste novità, anche se non consegnassero certezze sull'esito e sui tempi, nondimeno rappresentano il passaggio cruciale su cui misurare la validità d'una politica.

Una novità di cui il PD è consapevole, ma non con altrettanta determinazione esso si propone di definire politiche conseguenti. Basti considerare il modo incerto in cui s'è mosso nelle recenti elezioni regionali, il cui valore negativo, oltre che nell'esito, si è evidenziato nell'assenza di una visibile strategia di rapporti con il centro, con l'UDC, che pure aveva dato segnali evidenti di uno sganciamento esplicito dal blocco berlusconiano. Positivo lo sforzo di ricomposizione, operato dal segretario Bersani, ma perdura altresì l'incompiutezza della linea politica, uscita dal Congresso.

Dalla crisi del berlusconismo possono derivare opposte alternative. Ma, mentre sono in atto da tempo grandi manovre all'interno di quel blocco politico e sociale, il PD rimane all'opposizione su un terreno autoreferenziale. Troppo condizionato da Di Pietro.

Dire d'una giusta ambizione di un PD, perno dell'alternativa, non significa in alcun modo impostare la solu-

zione politica *di come, con chi e per cosa* tale alternativa si possa fare.

Anche sul fronte del rapporto con la nostra storia il percorso è tutt'altro che lineare. Una storia da includere o da espungere in vista di un coagulo per l'alternativa? Chi pensa, come mi pare Bazoli, di ripartire dall'Ulivo per il futuro del PD intende ricomprenderla. Non tutta, certamente, non in modo acritico, ma parte integrante del futuro. È questo un riferimento pienamente condivisibile, anche se risulta nel PD piuttosto disatteso.

Non si tratta di assegnare a simboli e immagini un valore risolutivo. Tutt'altro. Anche se andrà pur data una spiegazione razionale – e non psicanalitica – del perché lo schieramento progressista con accanita compulsività si sia caratterizzato durante la transizione – caso unico in Europa – con più d'una decina di sigle di partito.

Inadeguatezza e divisioni della classe dirigente, una lettura insufficiente delle trasformazioni sociali e produttive, compresa la ricaduta sociale e securitaria dell'immigrazione. Sicuramente. Ma in tutti i casi, davanti alle difficoltà, si è manifestato anche un grave deficit di realismo politico, mentre il cuore veniva sempre lanciato oltre l'ostacolo.

“Schivare il concreto – sostiene Elias Canetti – è uno dei fenomeni più inquietanti della storia ...è la tendenza a buttarsi lontani. È lo slancio del gesto di partire, l'audacia avventurosa delle spedizioni in terra remota, ma è

un inganno, perchè non di rado si tratta di evitare quanto ci sta di fronte, perchè non si è all'altezza di affrontarlo”.

Questa la riflessione d'uno scrittore, che ci dice d'uno stato d'animo che sottende molte scelte nate sotto la pessima stella del velleitarismo che si erge a gran politica.

Spesso questa idea velleitaria ha negato la consapevolezza realistica che le trasformazioni sociali e produttive hanno reso effettivamente minoranza la sinistra e che a questa storia si chiedeva non già un'esibizione impropria di forza sociale, ma un supplemento di capacità politica. La capacità di aggregazione di forze sociali, politiche, di produrre solidarietà là dove la “società di mercato” produce frantumazione, fratture ed egoismi sociali.

In questa dimensione concreta e reale del Paese, vive la presenza stessa della Chiesa, come istituzione e mondo sociale. Tutto ciò avrebbe dovuto rendere evidente come in Italia – dopo l'esplosione della DC ed in presenza d'una secolarizzazione subita – tale mondo non potesse rimanere orfano d'una sua propria forma di rappresentatività politica.

Da qui l'illusione d'una sinistra minoritaria nel Paese, sopravvissuta al crollo del Muro, che ha pensato di poter sostituire la DC senza fare davvero i conti con il sistema delle forze sociali, con la realtà stessa del Paese più profondo, soprattutto nel Nord, che in quel sistema di potere e di valori si era riconosciuto. Una lettura,

questa, spesso segnata da un rarefatto illusionismo.

Ritengo ancora oggi che l'Ulivo sia stata l'idea più innovativa del centro sinistra e che il PD avrebbe potuto nascere come un *partito dell'Ulivo*.

Ma ripartire dall'idea ulivista, significa ripartire in primo luogo dai problemi irrisolti di quella stagione politica e che non possono essere gettati alle spalle.

Ciò significa ripensare gli errori compiuti e costruire una nuova politica che prenda atto anche del rapido epilogo degli intenti veltroniani del “Lingotto”. Potevan forse funzionare, ma non hanno funzionato.

Va ripensato, quindi, un intero periodo, non con la bilancia degli storici che soppesa torti e ragioni, ma con il coraggio del politico che vuol evitare il ripetersi degli errori..

Vi è una questione, a mio parere, rimasta irrisolta in questi due decenni, che riemerge con dirompente attualità. Al punto da far ritenere che se il PD non promuove un coraggioso cambiamento della propria linea politica finirà per favorire il formarsi d'una possibile alternativa al berlusconismo, ma dall'interno del centro destra.

Il PD può assumere l'iniziativa dell'alternativa, non raccontandosi la storia della propria ambizione maggioritaria, ma decidendo di promuoverla come storia di una nuova coalizione maggioritaria di governo per il Paese. Se non assumerà un tale orizzonte temo che il PD – così com'è oggi – non sopravviverà al crollo del

O P I N I O N I

berlusconismo ed al rimescolamento tellurico di forze che si determinerà anche nel centro sinistra.

La questione irrisolta che la sinistra trascina come un macigno di Sisifo è la cronica incomprensione del ruolo decisivo che il “centro”, sociale e politico, assolve nella politica italiana. Della sua articolazione ed auspicabile divisione in una logica coalizionale bipolare, ma in ogni caso al di fuori d’un rigido bipartitismo che favorisce Berlusconi.

Collegato a questo nodo, si registra anche l’incomprensione della nuova “questione cattolica”, od “ecclesiale”, per dirla con Scoppola. Un’area di “centro elettorale”, che si è saldata a destra, in particolare nel Nord, mentre una parte della sinistra si attardava a sostenere che il “centro” non esisteva più, che il futuro era nel bipartitismo e nel presidenzialismo, che era necessario azzerare il rischio neocentrista con leggi elettorali e referendum ipermaggioritari.

Da qui lo zigzagare di un centro sinistra che ha sostenuto in tema di riforme istituzionali, di sistemi elettorali e di strategie politiche idee tra loro opposte. Con una sinistra riformista che si è persino immaginata irrealisticamente d’essere il “nuovo centro” – imitando *Die Neue Mitte* di Schroder – e, contemporaneamente, di dar vita ad “un partito socialista a vocazione maggioritaria”.

Mentre un Ulivo *ante litteram* avrebbe potuto nascere – all’insegna di un maggior realismo – già il 28 aprile del ‘93, con il governo Ciampi. E che il

Pds di Occhetto e D’Alema invece non favorì.

Si pensi poi alla lista dei “Progressisti”, fatta per poter anticipare il voto nel ‘94 ed impedire al PPI di Martinazzoli di mettere radici. Due operazioni politiche che sono state alla base della nascita di Berlusconi, come soggetto politico, e del decollo della Lega.

Con le elezioni di Brescia nel novembre ‘94 nasce l’Ulivo. E faticando si vince nel ‘96. Ma appena nato come “alleanza di governo”, l’Ulivo viene sottoposto a due opposte trazioni: da una parte si pretende che diventi subito un partito, dall’altra lo si considera come un tramite verso “il partito socialista a vocazione maggioritario”.

Il Seminario di Gargonza, del marzo del ‘97, segna con evidenza tutte le difficoltà del percorso ulivista. Troppe forzature negli anni s’impongono e si elidono tra loro. Troppe forzature per la stessa Costituzione, con ipotesi presidenzialiste e leggi elettorali ipermaggioritarie e bipartitiche, fino all’errore della condivisione al referendum sul sistema elettorale del 2009. Su questi scogli è naufragato l’Ulivo come alleanza di governo.

Ripartire dall’Ulivo significa riproporre il valore strategico di una alleanza tra le forze cattoliche e laiche di centro e la sinistra riformista e liberale. Ma non ci sarà risveglio, innovazione e l’apporto anche di nuove culture se esse non si proporranno anche come *visibili soggetti politici*, in un partito unitario, ma pluralista e

federato. La difficoltà non sta nelle forme organizzative che potranno essere adottate, e neppure come e dove si porranno i confini, peraltro mobili, nel rapporto tra laici e cattolici all'interno del PD o in alleanza con il PD. Consapevoli che – superato il progetto veltroniano del Lingotto – il PD è un partito che si colloca in un centro sinistra potenzialmente ben più ampio. Un partito attento alla ricomposizione d'una area politica a sinistra oggi dispersa ed interessato ad un nuovo soggetto che nascerà al centro con la trasformazione dell'UDC, anche a seguito della crisi del berlusconismo..

Quindi, con riferimento esplicito a questa strategia – e come da Congresso – vanno sostenute riforme ispirate al “sistema tedesco” (cancellierato, sistema elettorale, federalismo solidale) e al bipolarismo di coalizione, e non al bipartitismo ed al sistema di tipo presidenziale. Scelte che vanno assunte al fine di poter far diventare il PD il perno d'una politica di coalizione.

La possibilità di una crisi di regime non sta solo nell'attesa, ma nel farsi d'una alternativa costruita attorno ad un asse tra forze progressiste e moderate, provenienti anche dal centro destra, e che si rivolga a quella parte del Paese che sanno di dover uscire dal berlusconismo – mondi dell'economia e settori della Chiesa inclusi – e che possono guardare con interesse ad uno sbocco di forte valenza istituzionale, che comprenda anche le forze progressiste, ma nella prospettiva di evitare salti nel buio

nel pieno di una grave crisi economica. Riprendendo lo stesso filo di più ampie convergenze, che improvvidamente venne tagliato dopo l'esito elettorale del 2006, quando prevalse l'idea fallimentare dell'autosufficienza del governo Prodi.

Nell'ambito di una politica di coalizione la questione del rapporto con i cattolici si pone sia nel PD che tra PD e soggetti di ispirazione cattolica all'interno della coalizione. È quanto ci ha ricordato l'ultimo Pietro Scoppola che, con il suo “La democrazia dei cristiani”, ha posto il problema centrale per il PD, di fronte a tentazioni passatiste e di restaurazione del mondo cattolico. Con la possibilità che la presenza cattolica nel PD possa venir messa a dura prova. “Non è escluso a quel punto – sosteneva Scoppola nel 2006 – che essa debba cercare, in fedeltà allo spirito che ha guidato la sua evoluzione verso la *democrazia dei cristiani*, nuove ed originali forme di espressione”.

A distanza di quattro anni questo punto di valutazione si è ulteriormente aggravato e finora non ha trovato convincenti risposte. Al punto da poter dire oggi che una qualche forma d'espressione una sua nuova strada non potrà non essere trovata, dentro o fuori dal PD.

Sulla scia del famoso confronto tra l'allora cardinale Ratzinger ed il filosofo Habermas è emerso con chiarezza il ruolo della fede come possibile fondamento stesso della democrazia, nell'epoca della società post-secolare. Di recente Massimo D'Ale-

O P I N I O N I

ma su Reset, riprendendo quei temi, si è soffermato sul ruolo della fede come fattore di coesione, manifestando la sua adesione all'idea della "laicità inclusiva".

Ritorna in campo una riflessione approfondita sui temi fede e politica, fede e democrazia. Ma è un confronto che non si ritrova negli attuali contenitori politici, non a caso anche il malessere della componente cattolico-democratica del PD che avverte – con Castagnetti – il "venir meno dell'ossigeno nel PD".

Tale tema non può essere accantonato sostenendo che non esiste più la "questione cattolica" e che il voto dei cattolici è spalmato indifferentemente su entrambi gli schieramenti. È un modo, questo, di rimuovere, ma non di affrontare in termini nuovi un perdurante problema.

Va rilevato che tutti gli studi sui flussi elettorali promossi dal Centro *Itanes* ci dicono di un punto di rottura tra voto cattolico e schieramento progressista consumatosi nel 2005, con una netta inversione della tendenza del voto cattolico che fino ad allora aveva favorito l'Ulivo. Una stagione troppo fertile, anche nel PD, d'un inconsulto laicismo anticattolico e per l'inopportuno referendum sulla fecondazione assistita. Quindi vi è una tensione irrisolta. Non solo. Gli studi dell'*Itanes* ci dicono qualcosa di ancor più preoccupante. Ci dicono che il cattolicesimo militante, più motivato e attivo è collocato in grande maggioranza nel centro destra. Ci dicono che nelle aree di maggiore insediamento sociale

i vari movimenti cattolici del Nord sono prevalentemente schierati con il centro destra. Ci dicono che tre quarti del voto cattolico al centro sinistra risiede a sud di Roma, ovvero in realtà dove la politica del radicamento e della solidarietà sociale non è certo la pratica più significativa.

Sono convinto che se non si riattivano le forze storiche della cultura popolare – per quanto in crisi, ma le sole ancora con risorse possibili da spendere per il Paese – non ci sarà futuro per il PD. Un partito, nato per essere forza di governo, ma che difficilmente sopravviverà ad una lunga attraversata nel deserto dell'opposizione. Un cammino che, quando anche fosse necessario, non sta nel DNA di alcune forze che compongono il PD.

L'espressione d'un PD "partito laico", "partito plurale" per significare la presenza di varie componenti è proposto con chiarezza anche nel recente libro di Rosy Bindi: "Quel che è di Cesare". Una riflessione interessante che si richiama all'Ulivo come ad una originaria ispirazione del PD ed in cui convivono credenti e non credenti con un'identità plurale. Ma la presidente Bindi si ritrova poi a gestire in maniera contraddittoria il passaggio più delicato. Infatti, da una parte riconosce il pluralismo culturale e la necessità di mediazioni tra le diverse aree, ma poi afferma che l'unico denominatore comune è la matrice "democratica" e "chi continua a star dentro il PD in modo identitario, da cattolico o da ex co-

munista, frena il progetto originario”. Sull'ex comunista fin troppo facile convenire, ma scrivendo “cattolico” e “socialista riformista” funzionerebbe allo stesso modo la sua polemica?

Risulta evidente la contraddittorietà del passaggio critico, in quanto non si dà un partito plurale se non riconoscendo il valore della pluralità delle arre culturali, quindi a modo loro anche identitarie, per quanto non cristallizzate in dinamiche correntizie. Che ciascuno – come sostiene l'on. Bindi – riconosca la propria parzialità, senza nostalgismi, e quindi i limiti della propria cultura è condivisibile, ma non sufficiente, perché viene immaginato un PD compiutamente e solamente “democratico”, senz'altra identità. Così forse potrà essere in futuro, ma di certo così non è il presente. Né in Italia, né in Europa. In tal caso a me sembra più realistico stabilire regole trasparenti per far vivere correttamente il pluralismo organizzato nel PD.

Pluralismo non è solo metodo, forma-partito, ma un modo di dar voce alla rappresentatività sociale del Paese nel PD. Infatti, se futuro del PD non vuol essere disperso sotto il peso di nuove sconfitte, è indispensabile dare voce forte, non sempre più flebile, ad una diversa forma di rappresentatività sociale, culturale e territoriale del PD.

Non un PD del Nord, contrapposto al resto dell'Italia. Ma neppure il solo PD delle cento città e delle venti regioni. Ma un *PD federato* per tre grandi aree, definite su base regiona-

le e con politiche interregionali.

Non un PD flebilmente plurale, ma un *PD federativo*, ovvero un partito che promuove, organizza, favorisce le proprie aree di riferimento culturali e che trova nella capacità di sintesi e guida politica anche la sua forza di rappresentatività sociale.

Non un PD leaderistico e plebiscitario, stretto nel cortocircuito tra popolo delle primarie e leaderismo del capo, ma un partito con “corpi intermedi”, Associazioni, Fondazioni, Movimenti dei diritti, *Single Issue Forum*, in base ai quali definire anche una nuova modalità di iscrizione, non più solo individuale, ma collettiva.

Un partito che ridefinisca con le proprie politiche una rappresentatività sociale – lavoro, giustizia, diritti, meriti – non un generico partito dei cittadini, un partito pigliatutto.

Quindi un *PD federato, federativo, coalitivo*. E che fa del pluralismo organizzato di culture, territori il motore della propria azione politica. Riconoscendo le diverse componenti sulla base di precise regole statutarie. Non com'è oggi, un partito sempre più correntizio, ma che in assenza di regole progressivamente si balcanizza.

Un partito che sia *Casa comune di riformisti e di riformismi*. Consapevoli, altresì, che non vi possa essere un *partito di riformisti* senza riconoscersi anche come un *partito di riformismi*. Un partito fatto delle diverse storie sia individuali che collettive. Nuove e storiche, come sono appunto quelle del cattolicesimo democratico e

OPINIONI

quella socialista riformista.
Un PD che sia un punto fermo, affidabile, e non un pendolo oscillante delle politiche, nazionale o locali. Un PD che, con realismo, sa d'essere

parte d'una coalizione di centro sinistra e che pone al centro l'aspirazione maggioritaria della coalizione, più che l'esibizione della propria ambizione ombelicale.

